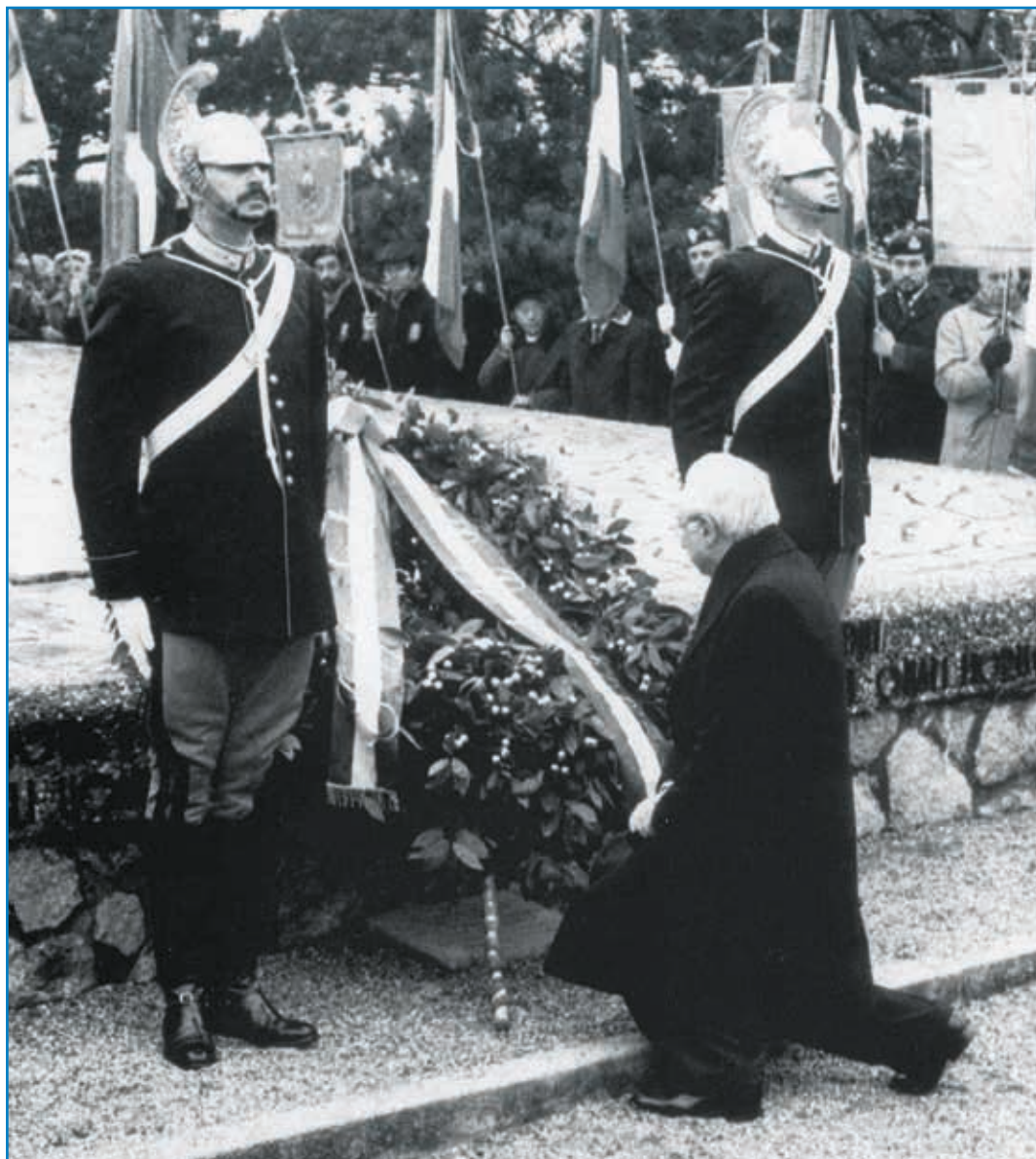


Periodico della
Lega Nazionale



“Altro che liberazione”



Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27 maggio 2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile
Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione
Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Impaginazione e Stampa
Luglioprint - Trieste

Editore



Lega Nazionale di Trieste
Via Donota, 2 - 34121 Trieste
Telefono e Fax 040.365343
E-mail: info@leganazionale.it
Web: www.leganazionale.it



Con il contributo della



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Anno XXIII

Numero 74

In quarta di copertina:
Civico Museo del Risorgimento
e Sacratio Oberdan

Sommario

3. *Editoriale:*
Giorno del Ricordo:
vent'anni dopo
7. *1945. Gli ultimi difensori*
dei confini d'Italia
13. *Tito “Cavaliere di Gran Croce”*
disonora la Repubblica Italiana
15. *Rievocare il Novembre '53*
con il “Metodo Klinger”
19. *“L'Italia oltre i confini”*
21. *20 dicembre nel perenne ricordo*
di Guglielmo Oberdan
23. *Il martirio di Guglielmo Oberdan*
27. *Attività culturali nella nostra*
Delegazione di Belluno
28. *Una vita appesa a un filo*

Editoriale

Giorno del Ricordo: vent'anni dopo

di Paolo Sardos Albertini

10 febbraio 2023: il Capo dello Stato Sergio Mattarella ha pronunciato il suo rituale intervento in occasione del Giorno del Ricordo.

Dopo il 2004, anno di approvazione della legge che ha introdotto la Giornata del Ricordo, per diversi anni tutti gli interventi istituzionali avevano evitato accuratamente di parlare di «comunismo».

Il Presidente Mattarella questo tabù non lo ha mai subito, ma quest'anno è andato oltre.

Le sue parole, il 10 febbraio 2023, hanno finalmente detto tutto, proprio tutto quanto c'era da dire, da quasi ottanta anni a questa parte, su Foibe & Esodo.

Dopo la legge del Ricordo

Non è un caso che prima di tale legge la categoria degli storici «negazionisti», fosse circoscritta a coloro che, rispecchiando le posizioni dell'OZNA, affermavano che le foibe erano solo una fantasia e gli esodati tutto al più qualche migliaio di emigranti.

Era ovvio che per costoro (personaggi del tutto marginali) meno si parlava di questi temi e meglio era. C'era l'oblio, c'era la



Sergio Mattarella.

censura e tanto bastava a supportare la grande menzogna su foibe e esodo.

L'istituzione del Giorno del Ricordo ha modificato tale comodo (per loro) scenario ed ha generato la nuova categoria, quello dei «giustificazionisti».

«Smrt fasizmu»

La loro tesi di fondo è molto semplice: quanto successo, tutto ciò che è successo è sempre e comunque colpa del Fascismo.

Se gran parte degli eccidi sono avvenuti a guerra finita (e quindi a fascismo sconfitto) questo per loro non conta, ciò che solo conta è lo slogan che concludeva tutti i proclami titini «*Smrt fasizmu*».

Questi apologeti del titoismo, dopo che è stato ripudiato da tutti i popoli della sua ex Jugoslavia, non meritano neppure una confutazione.

Giovannino Guareschi li avrebbe bollati come trinariciuti (diciamo: due narici per respirare, la terza per il compagno Tito).

Nelle parole del Presidente Mattarella, sopra ricordate, si trovano tutte le confutazioni che meritano.

Continueranno forse a vagare, per le diverse sedi dell'ANPI, ma oramai la loro credibilità è a sotto zero.

Compagni storici, trinariciuti e giustificazionisti: vi lascio, volentieri, con le vostre tristi nostalgie titoiste!

Professionisti del «anti»

Questi personaggi altro non sono che epigoni di quella «pseudo cultura», denunciata da Francesco Cossiga, che per decenni



Francesco Cossiga.

e decenni ha condizionato le nostre istituzioni democratiche.

L'augurio è che sia in estinzione, ma ci sono ancora segnali della sua sopravvivenza.

Penso al caso di quella decina di giovanisti dei centri sociali di Firenze che, scesi in piazza in nome della scuola, hanno pensato bene di inalberare bandiere della Jugoslavia di Tito e di inneggiare alle Foibe.

Il tutto ovviamente in nome dell'antifascismo.

Perchè questo è il loro mantra: anti questo, anti quello, ma sempre e comunque anti-fascismo.

«Altro che liberazione!»

È la frase conclusiva delle dichiarazioni di Cossiga nel novembre '91 ed è la chiave per individuare i contenuti di questa «pseudo cultura democratica» che ha gestito la «grande menzogna».

Soccorre, al riguardo, il pensiero di Augusto Del Noce.

Il grande filosofo torinese, nei suoi lavori sul fascismo (quelli che furono lo stimolo per le ricerche di De Felice) ed in particolare nel suo saggio introduttivo a «Tre parole sulla Resistenza» di Giacomo Noventa (Edizione Vallecchi, 1973) individuò nella «Liberazione» tre diverse e ben distinguibili componenti.

Una prima rappresentata dalle forze democratiche: avevano la finalità di liberare l'Italia dalla presenza straniera dei Tedeschi e di dare vita ad un sistema democratico. Questa componente raccoglieva le forze monarchiche, liberali e larga parte di quelle cattoliche.

Di tale schieramento facevano parte, ad esempio, i partigiani/patrioti dell'Osoppo. Questi ultimi erano mossi non dall'odio e dalla volontà di guerra civile, ma dall'amore, quello per la libertà e per la patria comune. Per tale ragione finirono trucidati, alla



Malga Porzus, ad opera dei partigiani con la stella rossa.

Una seconda componente era invece costituita dai Comunisti: rispondevano agli ordini del Partito Comunista, quello italiano, che peraltro era subalterno - per volontà di Stalin - a quello jugoslavo. La loro finalità era ben chiara e manifesta: la rivoluzione, quella che doveva portare ad uno stato comunista. Significativo il fatto che le loro formazioni vedessero i vertici militare affiancati dalla figura del «commissario politico» (in perfetto stile leninista).

C'era poi una terza componente, quella espressa dagli uomini del Partito d'Azione.

Del Noce la definisce, la individua nel filone filosofico Salvemini, Gobetti, Bobbio e vede la sua essenza nella volontà di fare del fascismo il «male assoluto» e, di conseguenza, di costruire l'antifascismo come valore fondante di una perenne guerra civile.

Il loro scopo era depurare il popolo italiano di tutto ciò che, nei secoli, a loro appariva essere stata premessa e complicità del fascismo.

Questa terza componente, quella Azionista, che alla prima prova elettorale finì quasi cancellata dal voto degli Italiani, riuscì viceversa ad occupare gli spazi della cultura e, in sostanziale alleanza con i Comunisti, diede vita a quella «pseudo cultura democratica» denunciata da Francesco Cossiga.

Quello strumento di condizionamento che impedì a lui (e non solo), per decenni, di andare a Basovizza e che continua tutt'ora ad alimentare gli storici negazionisti e giustificazionisti o i giovinastri fiorentini con le bandiere dell'infoibatore Tito.

Una perla di questa cultura: nella premessa del lavoro «Non solo le Foibe», a firma Sandro Gherro, abbiamo letto che il 2 ottobre 1969 il Presidente Saragat, nel consegnare la Medaglia di Gran Croce a Tito, lo abbracciò chiamandolo «il nostro caro compagno d'armi».

Una medaglia, un abbraccio, delle parole

che dicono tutto, per associarci a Francesco Cossiga: «altro che Liberazione!».

Ernesto Galli Della Loggia, nel suo lavoro fondamentale «La morte della patria» (ed Laterza, 1998), individua nell'8 settembre 1943 il momento iniziale di quella guerra civile che ha lacerato il tessuto nazionale italiano.

Sono trascorsi ottanta (!) anni da quel tragico evento. Possibile che ci sia chi si senta ancora parte di quella tragica vicenda?

I Romani, saggiamente, non riconoscevano gli onori dei trionfi per le vittorie nelle guerre civili. Noi ci troviamo di fronte a chi vorrebbe rendere perenne la logica della guerra civile, quella che da ottanta anni vorrebbe contraporre fascismo e antifascismo.

È chiaro che agli Italiani del terzo millennio questa polemica non può interessare. È chiaro che è interesse di tutti accantonare tutto ciò e guardare avanti, anche perché abbiamo tutti bisogno di sostituire alla logica dell'odio (anti questo, anti quello) quella dell'amore.

Giovanni Paolo II proponeva: amare la propria Madrepatria. E su questo amore, aggiungeva il grande Papa Santo, costruire l'amore per la Patria Europa.

«Nemici del Popolo»? No, martiri e Beati!

Una concreta risposta a tutto ciò, per cercare di uscire da questo perverso meccanismo, anche nell'affrontare queste nostre vicende.

È stata la Chiesa Cattolica ad indicare la strada per muoversi in questa nuova direzione.

Lo ha fatto elevando agli onori degli altari tre giovani, proclamandoli, tutti e tre, «martiri del Comunismo e Beati»: l'Italiano don Francesco Bonifacio, infoibato il 11.9.46, lo Sloveno Lojze Grozde, massacrato a ba-

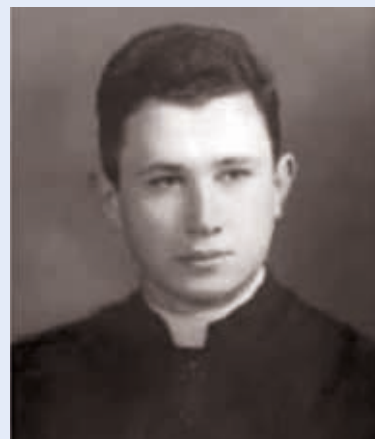
Nemici del popolo?



**Beato
Francesco Bonifacio**
+ 11.9.1946
italiano



**Beato
Lojze Grozde**
+ 1.1.1943
sloveno



**Beato
Miroslav Bulesic**
+ 24.8.1947
croato

No, martiri e beati

stonate il 1.1.43, il Croato don Miroslav Bulesic, trucidato il 24.8.47.

Tutti e tre «nemici del popolo», tutti e tre vittime dello stesso disegno criminoso: la violenza ed il terrore che hanno accompagnato la rivoluzione comunista del compagno Tito.

Quello stesso disegno criminoso a cui vanno imputati i massacri di migliaia di Italiani, di decine di migliaia di Sloveni, di centinaia di migliaia di Croati.

Tutti immolati - i più a guerra finita - sull'altare della violenza rossa che stava edificando la Jugoslavia comunista e antifascista.

Proprio la matrice ideologica di questi eccidi - il binomio comunismo/antifascismo - ha fatto sì che per decenni fosse quasi impedito parlarne (in Italia, ma ancor più in Slovenia ed in Croazia) e che, comunque, si cercassero mille tortuose argomentazioni

per non pronunciare a tutte lettere la parola tabù: crimini comunisti.

Ormai il tabù - tranne che per pochi irriducibili - forse è finalmente caduto.

È ora che, in nome delle innocenti vittime italiane, slovene, croate, in nome delle tante, tantissime donne - mogli, figlie, sorelle - che sono state assassinate solo per la loro parentela con supposti «nemici del popolo», in nome di tutti loro si costruisca un comune ricordo, una sola pietà, capace di costruire insieme un futuro: sulla consapevolezza della grande comune tragedia, vissuta dagli Italiani, come dagli, Sloveni, come dai Croati.

I tre martiri del Comunismo, l'italiano Francesco, lo sloveno Lojze, il croato Miroslav, i tre giovani portati sugli Altari, quasi testimoni dei tre popoli, possano aiutarci a debellare ogni ideologia dell'odio e dell'anti.

1945. Gli ultimi difensori dei confini d'Italia

L'ingratitudine dell'Italia repubblicana

di Silvio Mazzaroli

S spesso, da triestino ed istriano, mi sono chiesto se gli esiti della II^a Guerra mondiale avrebbero potuto essere, quantomeno sul confine orientale italiano, meno tragici di quelli che noi giuliani ed istriani, avendoli vissuti sulla nostra pelle, ben conosciamo e quali siano stati gli ultimi difensori di detto confine. L'ho rifatto, questa volta da militare, anche di recente sulla spinta dello sdegno procuratomi il 26 ottobre u.s., 69° Anniversario del ritorno di Trieste all'Italia, dal divieto governativo che negava al Labaro della X^a MAS, pluridecorato di M.O.V.M, di partecipare all'annuale cerimonia. Per darmi delle risposte sono andato ad approfondire quelle che già erano le mie conoscenze storico-militari.

* * *

Relativamente al primo interrogativo, ho trovato conferma che l'opportunità di imprimere un diverso corso al conflitto si rifà al piano strategico patrocinato, già dopo il per noi fatidico 8 settembre 1943, da Winston

Churchill che suggeriva di portare un risolutivo attacco da sud al Terzo Reich, colpendolo nel suo "ventre molle" (la nostra Italia), e contemplava anche la possibilità di uno sbarco alleato nel nord Adriatico per puntare, attraverso la soglia di Lubiana, a Vienna e quindi a Berlino. Al piano inglese fu però preferito quello americano che, su pressione



Paola Del Din - Renata.

russa, prevedeva che lo sforzo principale alleato venisse esercitato da nord come di fatto avvenne, solo nel giugno 1944, con lo sbarco in Normandia. Il fronte sud pertanto, nonostante gli sbarchi effettuati in precedenza dagli Alleati in nord Africa (novembre '42), in Sicilia (luglio '43) a Salerno (settembre '43) e ad Anzio (gennaio '44), sarebbe sempre rimasto secondario. Tuttavia, la suddetta eventualità sembrò nell'estate del 1944,

in concomitanza dell'attacco portato dagli Alleati alla Linea Gotica (sistema di fortificazioni tracciato dai tedeschi all'incirca tra Pisa e Rimini ed appoggiato agli Appennini), ritornare d'attualità. A farlo riprendere in considerazione concorse anche la richiesta in tal senso rivolta agli Alleati dal Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) italiano. Purtroppo, anche in questa circostanza non se ne fece nulla. In particolare, il premier in-

glese avrebbe voluto con una rapida avanzata dell'VIII^a Armata britannica lungo il litorale adriatico, appoggiata eventualmente con uno sbarco in Istria o nel Quarnaro, da un lato tagliare, sboccando nella Pianura padana, la via di ritirata ai tedeschi ancora attestati sulla Linea Gotica e, dall'altro assicurarsi la disponibilità del porto di Trieste e limitare l'influenza russa nei Balcani. I vertici americani invece, essendo la loro V^a Armata rimasta bloccata a sud della dorsale appenninica e soprattutto per non peggiorare i rapporti con i Russi che già andavano deteriorandosi, imposero sul fronte italiano, per non sottrarre risorse allo sforzo principale, la stasi delle operazioni alleate sulle posizioni raggiunte per tutto l'inverno '44 - '45.

* * *

Di questa seconda non colta opportunità, oltre che dalla lettura di numerosi testi, ho avuto testimonianza diretta anche dalla M.O.V.M. della Resistenza Paola Del Din, protagonista di quelle vicende, che stimo per la sua determinazione nel considerarsi "patriota" e non "partigiana" e della cui amicizia mi onoro. Già staffetta della VII^a Brigata "Osoppo-Friuli", nelle cui fila era entrata dopo l'uccisione del fratello Renato da parte dei nazifascisti, il 26 luglio del '44, partita da Udine, era riuscita con mezzi di fortuna ad attraversare le linee nemiche per portare agli Alleati la richiesta del CLN ed altre informazioni utili per la finalizzazione del piano. Giunta a Firenze era poi stata inviata in Puglia ed era entrata a far parte, come agente segreto con il nome in codice "Renata", dello Special Operations Executive (SOE) britannico. In tale veste sarebbe poi rientrata in Friuli il 9 aprile '45, venendovi paracadutata nei pressi di Buie (UD) assieme ai membri della Missione Bigelow, per partecipare alle ultime concitate fasi del conflitto. Avendola incontrata di recente e avendole chiesto lumi su quanto sopra, mi ha detto: *"I documenti che*

portavo si riferivano ad insistere per lo sbarco nel nord Adriatico ipotizzato da Churchill. Purtroppo non lo si poté effettuare". In effetti, la decisione allora assunta dagli americani, a posteriori considerata da loro stessi un grave errore di condotta delle operazioni, avrebbe ritardato di diversi mesi la conclusione della Campagna d'Italia e posto definitivamente fine ad ogni speranza per un corso degli eventi per noi meno amaro.

* * *

Per rispondere al secondo interrogativo ho dovuto invece, nella mia disamina dei fatti, giungere alla primavera del '45 ed alla definitiva spallata portata dagli Alleati alla Linea Gotica che li portò il 21 aprile ad entrare a Bologna, dilagando poi nella Pianura padana, e il successivo 25 aprile ad imporre la resa a ciò che rimaneva delle forze dell'Asse sul suolo italiano. La stessa sarebbe stata firmata dai tedeschi il 29 aprile e sarebbe diventata effettiva il 2 maggio '45. Nei mesi precedenti peraltro era andato sempre più prendendo piede il concetto che la conquista militare di un territorio ne avrebbe comportato la quasi automatica annessione allo stato le cui forze armate per prime vi avessero messo piede o, quanto meno, l'inclusione nella sua sfera d'influenza. È appunto in quest'ottica che, a metà aprile, avevano preso avvio a nord la "Corsa per Berlino", tra americani e russi, e a sud la "Corsa per Trieste", tra inglesi e le formazioni regolari e partigiane dell'esercito jugoslavo. Entrambe sarebbero state vinte dalle forze comuniste. All'appropinquarsi della "resa dei conti" è quindi opportuno considerare, con particolare riferimento agli accadimenti sul confine orientale italiano, quali fossero le forze che si fronteggiavano.

Ad ovest, nell'indubbio ruolo di "liberatori" da quella che di fatto era l'occupazione nazista, c'erano appunto gli inglesi, con la loro multinazionale VIII^a Armata comprendente anche unità dell'Esercito italiano del Sud, ai

quali era stato impartito l'ordine di occupare tutto il Veneto ed il Friuli evitando però, a meno di una preventiva autorizzazione politica-militare ai massimi livelli, qualsiasi scontro armato con gli alleati e al contempo antagonisti jugoslavi. Ad est c'erano le forze comuniste di Tito, con la IV^a Armata regolare ed i partigiani del IX^o Corpus, i cui propositi dichiarati e noti erano di raggiungere il fiume Isonzo e se possibile il Tagliamento, occupando Trieste, Udine e Gorizia. Difficile davvero non percepirli come novelli "occupatori". A sostegno di entrambi, c'erano ancora i partigiani italiani con le loro formazioni laiche, come le Brigate "Giustizia e Libertà" e "Osoppo", e di fede comunista, come le Brigate "Garibaldi", soprattutto nel nord-est largamente maggioritarie. Circa le reali intenzioni di quest'ultime, prive di qualsivoglia sentimento patriottico, valgono a fugare ogni dubbio tre fatti: il 24 settembre '44 il PCI giuliano, in disaccordo con il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), pone le sue brigate "Garibaldi" alle dipendenze operative del IX^o Corpus titino; il 19 ottobre '44 Palmiro Togliatti invia un proclama alle federazioni di Trieste, Udine e Gorizia in cui invita i compagni ad accogliere gli slavi come liberatori e fratelli e ad agevolarli nell'occupazione dei rispettivi territori prima dell'arrivo degli alleati; tra il 7 e il 18 febbraio 1945, nel comune di Faedis (UD), un centinaio di gappisti della Brigata "Garibaldi-Natisone" annienta con l'inganno, assassinandone i componenti, il comando delle Brigate "Osoppo est" alle malghe Topli Uorch, più note come malghe Porzus, perché su posizioni anti-slave. Chiuse nella morsa e ormai votate a sicura sconfitta c'erano le forze tedesche impegnate nella difesa della *Operationszone Adriatisches Küstenland* (OZAK). Ad affiancarle c'erano i cosiddetti "repubblichini" fascisti, inquadrati nelle varie



Maria Pasquinelli.

formazioni paramilitari di partito e nelle unità regolari delle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana (RSI). Tra tutti questi attori, gli unici a volersi opporre alla montante marea slavo-comunista erano le sparute formazioni partigiane italiane laiche e taluni reparti della RSI che, dotati di un'ancor saldo inquadramento, conservavano un'effettiva, seppur ridotta, capacità militare. L'unico

possibile collante tra dette unità, antagoniste sul piano politico, era il condiviso amor di Patria.

Proprio su questo tentò, per prima, di fare leva Maria Pasquinelli che, il 10 febbraio 1947 sarebbe passata alla storia per l'uccisione del Gen. Robert De Winton, comandante della guarnigione britannica di Pola: estremo atto di protesta per la firma dell'iniquo Trattato di Pace di Parigi che toglieva all'Italia parte della Venezia Giulia, l'Istria, Fiume e la Dalmazia. Fervente italiana, già nel novembre 1943, rientrata in Italia da Spalato, dove era stata impiegata come insegnante, aveva fatto pervenire al Comitato di Liberazione Nazionale, ai capi militari delle brigate partigiane laiche "Osoppo" e "Franchi", al comandante Italo Sauro della Milizia Difesa Territoriale di Pola e al principe Junio Valerio Borghese, comandante della X^a MAS una relazione sulle prime stragi di nostri connazionali perpetrate in Istria e Dalmazia dai titini ed alle quali aveva assistito nel settembre di quell'anno. Con la stessa li sollecitava a costituire un fronte comune in funzione anti-jugoslava. Purtroppo, nonostante molti abbozzamenti e in un'alternanza di aperture e chiusure che videro anche il coinvolgimento di esponenti dell'Esercito del sud, il tutto si risolse in un nulla di fatto⁽¹⁾. Tra le varie possibilità di accordo venne anche meno quella tra le brigate "Osoppo" e la X^a MAS che sul piano operativo avrebbe potuto avere una qualche efficacia. Anche a questo riguardo mi sono

rivolto alla professoressa Del Din. Questa la sua risposta: *“È vero che ci furono contatti con la X^a MAS. Il principe Junio Valerio Borghese aveva mandato, come latore di una proposta per fare fronte comune contro gli slavi, il dottor Ciro Boccazzi, emissario dell’Esercito del sud (nome in codice “Piave”), in precedenza catturato dai Cosacchi. La stessa fu mandata a Londra che, dopo molto tempo, rispose che con detto reparto, troppo compromesso per il suo precedente agire, non si potevano fare accordi. “Piave” tornò quindi in prigione, perché sua moglie e sua figlia erano nelle mani della X^a MAS; successivamente, essendo venuto a conoscenza che erano in salvo in Svizzera, durante un allarme aereo riuscì a fuggire”*. Tramontata ogni possibilità di accordo, con l’unica eccezione di cui dirò più avanti, a contrastare il passo agli slavi, oltre ai tedeschi, rimasero solo talune unità della RSI. Tra queste si distingueranno la già citata X^a MAS, il Battaglione bersaglieri “Mussoolini” ed il Reggimento alpini “Tagliamento”.

* * *

Mentre questi inconcludenti contatti erano in corso, le forze jugoslave erano andate rafforzandosi e avevano ormai messo nel mirino quelli che erano gli obiettivi delle loro brame di conquista sul suolo italiano. La loro prima massiccia offensiva, condotta dal IX° Corpus titino, si rivolse già nel gennaio ’45 contro Gorizia. A sbarrare loro il passo furono allora i marò della X^a MAS che con una eroica resistenza (Battaglia di Tarnova, 19 - 21 gennaio) riuscirono, subendo ingentissime perdite, a bloccarli sino al risolutivo contrattacco condotto dai tedeschi. Dopo lo scontro la X^a MAS, invisa ai tedeschi per la sua manifesta volontà di autonomia operativa, fu fatta arretrare in Veneto. Gli ultimi combattenti del Battaglione “Barbarigo”, il cui valore era già rifulso nel contrastare lo sbarco alleato a Nettuno, si arrenderanno agli alleati, ricevendo l’onore delle armi, il 30 aprile nei pressi di Padova. Il 1° maggio i

titini, sopraffatta l’ultima resistenza tedesca, entreranno a Gorizia.

A fine aprile, avanzando lungo le valli dei fiumi Natisone e Torre, gli slavi, con il concorso dei partigiani comunisti delle brigate “Garibaldi”, puntavano su Udine. Questa volta a contrastarli furono gli alpini e i bersaglieri del Reggimento “Tagliamento” che ancora tenevano saldamente le loro posizioni all’altezza di Spignon di Pulfero. Il 30 aprile, con un accordo dell’ultima ora, il Reggimento fece fronte comune con la VII^a Brigata “Osoppo”, molti dei suoi uomini misero al collo il fazzoletto verde degli osovani e insieme si portarono a Cividale, ne attaccarono l’ultimo presidio tedesco e, con un breve combattimento, lo costrinsero alla resa. Avendo preceduto l’arrivo delle avanguardie titine, ne conserveranno il possesso sino all’arrivo della 2^a Divisione neozelandese, avanguardia dell’VIII^a Armata inglese. Alla stessa si arrenderanno il 2 maggio, ricevendo anche in questo caso l’onore delle armi. Così Udine, oltre la stessa Cividale, fu salva alla Patria. Anche se la storiografia ufficiale ne attribuisce il merito agli uomini della “Osoppo”, ad evitare a molti friulani la tragedia dei 40 giorni di occupazione titina era stato il Reggimento alpini “Tagliamento”. A togliermi ogni dubbio al riguardo, anche in questo caso è stata la professoressa Del Din.



Titini a Trieste.



Questa la sua testimonianza: *“Per quello che riguarda Cividale la cosa è vera perché gli Alpini avevano le armi e gli Osovani erano pochi e senza armi. D'altronde anche gli abitanti delle valli ne avevano avuto abbastanza tra tedeschi e, peggio ancora, titini. A me risulta questo”.*

* * *

Anche il destino di Trieste stava ormai per compiersi. Gli jugoslavi, con una marcia forzata e lasciandosi alle spalle Lubiana, Fiume e Pola ancora occupate dai tedeschi, erano giunti a fine aprile sul Carso e avevano ingaggiato, con le loro forze regolari e partigiane, l'ultimo scontro con i nazisti (Battaglia di Opicina, 29 aprile – 2 maggio). Il 30 aprile anche le avanguardie neozelandesi erano giunte a Monfalcone ma venute a contatto con gli jugoslavi, per evitare uno scontro armato tra alleati, ordini superiori le avevano costrette a fermarsi, lasciando così libero il passo agli slavi di entrare nel capoluogo giuliano. Mentre ancora si combatteva sul ciglione carsico, il 30 aprile il Corpo Volontari della Libertà (CVL) di Trieste, agli ordini di Don Edoardo Marzari e del Col. Antonio Fonda Savio, insorse inducendo gli ultimi tedeschi ad asserragliarsi nel Castello di San Giusto e nel Tribunale e alzando sul Municipio cittadino il Tricolore. Il 1° maggio, con il concorso dei partigiani comunisti, gli jugoslavi entrarono a Trieste, disarmarono gli uomini del CVL e sostituirono il Tricolore con la bandiera jugoslava con la stella rossa. Sarà l'inizio della tragica occupazione titina della Città. Il 2 maggio, ricevuto l'ordine di avanzare, anche i neozelandesi giungeranno a Trieste dove nei successivi 40 giorni assisteranno da spettatori pressoché indifferenti alle nefandezze compiute dagli slavi. Avevano comunque – per usare le parole di Churchill – *“messo un piede nella porta che stava per chiudersi”*. Questa loro presenza consentirà il 12 giugno 1945, a seguito degli Accordi di Belgrado siglati dal Generale Alexander e

dal Maresciallo Tito che imponevano agli jugoslavi di ritirarsi, la definitiva liberazione di Trieste e Gorizia. Anche per le nostre genti la guerra era finalmente finita al costo di molte sofferenze e di un'ampia mutilazione del territorio nazionale che, da lì a non molto, avrebbe dato l'avvio, dopo la tragica stagione delle foibe, a quella drammatica dell'esodo. Di tutto questo, avendolo vissuto ancorché bambino di persona, non ho avuto bisogno di ulteriori testimonianze. E non è tutto!

Allargando le mie ricerche su quali fossero stati gli ultimi difensori dei patri confini, ho infatti appurato, cosa che mi era in parte nota e di cui credo molti italiani sono del tutto ignari, che, così come ad est c'era stato Tito, anche ad ovest un altro *lupo mannaro* avrebbe voluto azzannare la ormai debellata ed inerme Italia: Charles De Gaulle. A fine aprile il generale francese aveva ammassato a ridosso del confine italo-francese una forza di circa 20.000 uomini con l'intenzione di occupare la Valle d'Aosta, la Pianura piemontese sino a Cuneo e la Liguria sino ad Imperia. Accché ciò non accadesse, se non che in misura molto ridotta, concorsero talune fortunate circostanze: la maggior facilità di un accordo dell'ultima ora, sia in funzione anti-francese che anti-tedesca, tra reparti della RSI e partigiani che localmente erano soprattutto di fede cattolica e monarchica; la volontà popolare degli aostani, in maggioranza favorevoli ad una più ampia autonomia regionale, piuttosto che all'annessione alla Francia e, determinante, il deciso alt imposto ai francesi da americani ed inglesi ai quali De Gaulle, per la sua *“spocchia”*, era invisibile. Sta di fatto che, ritiratasi dal fronte alpino occidentale la Wehrmacht, tra la fine di aprile ed i primi di maggio a fronteggiare i francesi sulla linea dei principali passi alpini – Col di Tenda, Monginevro, Moncenisio e Piccolo San Bernardo – rimasero solo i partigiani *“verdi”* e gli alpini, i paracadutisti, i fanti, gli artiglieri... inquadrati nelle divisioni *“Littorio”* e *“Monterosa”* della RSI, che il 4 maggio si ar-

renderanno, ricevendo l'onore delle armi, agli americani al Forte di Traversette e ad Aosta.

Avviandomi a conclusione di questa necessariamente sintetica esposizione dei fatti, mi siano consentite alcune considerazioni. La prima. Dalla definizione che la *Treccani* dà del termine *patriota* risulta che tale è da considerarsi *una persona che ama la Patria e mostra il suo amore lottando e combattendo per essa*; solo in seconda battuta cita, a titolo di esempio, i partigiani italiani “della prima ora” nel corso del II° conflitto mondiale. Anche in relazione all'orgoglio con cui l'amica professoressa Del Din si professa patriota, mi viene spontaneo dedurre che detta qualifica sia del tutto impropria per quei partigiani il cui impegno prioritario è stato volto, più che alla conquista della libertà e della democrazia, all'affermazione dell'ideologia comunista, all'assoggettamento del nostro paese all'influenza sovietica e, ancor peggio, all'annessione alla Jugoslavia di parte del territorio nazionale. Ancora, mi risulta difficile capire perché la chiosa, riferita ai partigiani “della prima ora”, non possa parimenti valere per i fascisti “dell'ultima ora” che, in effetti, sono stati tra i non molti italiani che hanno lottato, combattuto e molti sono pure morti nel tentativo ultimo di difendere i confini della Patria. La seconda. Si rifà ad una mia pregressa esperienza: l'ingiunzione giuntami da Roma, allorché ero Addetto per la Difesa presso l'Ambasciata d'Italia a Belgrado, di corrispondere la pensione e benemerenzze di guerra ad alcuni partigiani italiani che, a fine conflitto, avevano scelto di andare a vivere nel paradiso di Tito. Rappresentando il mio vissuto di nipote di infoibato e di esule, mi ero rifiutato di ottemperare e l'incombenza era stata comunque assolta dal locale Consolato italiano. Ritengo vergognoso che la Repubblica italiana, avendo proceduto in tal senso, si sia invece sin qui rifiutata di riconoscere il servizio militare prestato⁽²⁾ ai combattenti della RSI che ne avevano difesi quelli che sono oggi i suoi confini: un riconoscimento

postumo, di quasi esclusiva valenza morale, che potrebbe contribuire a promuovere un'auspicabile riconciliazione nazionale. La terza. Mi è suggerita dal fatto d'attualità cui ho fatto cenno in apertura di articolo e che mai si era verificato in passato in analoghe circostanze. Considero la decisione assunta al riguardo, nello sterile tentativo di compiacere un *politicamente corretto* non da tutti condiviso, un'esecrabile disconoscenza delle tragiche vicende, in particolare, delle terre orientali d'Italia, una assoluta mancanza di sensibilità nei confronti di Trieste, della sua storia e del patriottismo di molti suoi cittadini nonché di rispetto per tutti coloro che hanno indossato ed indossano un'uniforme. Bene hanno fatto pertanto le Associazioni Combattentistiche e d'Arma presenti alla cerimonia a ripiegare i loro labari, vessilli e gagliardetti: una protesta che auspico si ripeta sino alla definitiva cancellazione dell'iniquo provvedimento, ennesimo discrimine dei cittadini di questo nostro Paese che impedisce agli stessi di sentirsi tutti in primo luogo italiani.

Gen. Silvio Mazzaroli

* * *

- (1) Per maggiori dettagli sull'intera vicenda consiglio la lettura di:
 - *Tenente “Piave”, Missione Bergenfeld a Coldiluna 1944-'45* di Cino Boccazzi;
 - *Maria Pasquinelli, una donna nella bufera*, Quaderni, volume XXV, 2014, pp.45-96 di Lorenzo Salimbeni;
 - *Nome in codice: Renata* di Alessandro Carlini
- (2) Detto riconoscimento è avvenuto solo da parte dell'Associazione Nazionale Alpini che il 27 maggio 2001, con una delibera della propria Assemblea dei Delegati, ha così deciso: “...in merito alla Divisione Monterosa e ad altre unità della Repubblica Sociale Italiana, dichiara e riconosce che tutti i giovani che hanno prestato servizio militare in un reparto Alpino, in qualsiasi momento della storia d'Italia, e quindi anche dal 1943 al 1945, poiché hanno adempiuto il comune dovere verso la Patria, siano considerati Alpini d'Italia”.

Tito “Cavaliere di Gran Croce” disonora la Repubblica Italiana

di Sandro Gherro

Lo scorso 19 luglio, la Commissione Cultura del Senato ha approvato un *Ordine del Giorno* che impegna il Governo a procedere per la revoca del “Cavaliere di Gran Croce con Gran Cordone” concesso a Tito dal presidente Saragat nell’ottobre del 1969.

Ora il *Governo deve attivarsi* per motivatamente proporre il provvedimento al Capo dello Stato, *dominus* della materia perché la Costituzione (art. 87) la riconduce alle sue prerogative.

E ciò presupponendo che la sua discrezionalità decisoria in proposito non trovi impedimento ostativo nella normativa vigente, come invece sentenziava il presidente Napolitano, assumendo, nel 2013, tramite il Direttore Generale del Quirinale, che la *legge vigente non contemplerebbe la revoca delle onorificenze ai defunti*. Siffatta “perla esplicativa” era, in realtà, palesemente contraddittoria, in quanto l’assunta “*non previsione della revoca*” comportava ad un tempo quella della sua “*non esclusione*” e quindi si riduceva al riscontro di una letterale lacuna normativa che *poteva/doveva* essere colmata in via interpretativa secondo stabiliscono la “Preleggi” al Codice Civile.

In realtà la “soluzione Napolitano” era solo apparentemente pilatesca e consisteva



Josip Broz “Tito”.

piuttosto in un escamotage per decidere fingendo di non decidere e cioè per confermare, con prospettiva di perpetuo, l’onorificenza al suo antico compagno di militanza stalinista. E ciò non soltanto, bisogna aggiungere, *in linea di fatto, ma anche in punto di diritto*, perché la soluzione medesima diveniva un autorevole precedente al quale ci si adeguava se non altro perché appariva difficile ipotiz-

zare un qualche inquilino del Colle disposto a contraddirlo. Sicché si cercava di eliminare l'impasse introducendo dei disegni di legge – ora attendono di essere discussi e portati a voto quello (ri)presentato da Fratelli d'Italia in questa legislatura e l'altro inoltrato dal Consiglio Regionale Veneto – per normare la possibilità/necessità di siffatta revoca, «per indegnità», anche ad un insignito morto.

Il considerato Ordine del giorno del Senato pretermette il precedente – Napolitano e coinvolge direttamente Matterella il quale ne potrà riproporre l'efficacia – ma allora allegando un'adeguata argomentazione del perché –, così mettendosi in conflitto con il Governo; o, sia pure implicitamente, disattenderlo e cioè smentendo il suo predecessore con una decisione non priva di rilevanza “politica”.

Né sarà senza tal genere di rilevanza la decisione di Mattarella sul merito della questione, per affrontare il quale gli potrebbe essere risparmiato l'imbarazzo del confronto con Napolitano laddove nel frattempo i citati disegni di legge esaurissero il suo iter abrogandone – di fatto, se si vuole anche di diritto – la di lui “sentenza”.

Riscontrando – senza possibilità di dubbio – le responsabilità criminali di Tito, “smentirebbe” comunque, Mattarella, anche l'altro suo predecessore nella carica di Capo dello Stato che conferì l'onorificenza. La revoca di questa, infatti, non potrebbe essere motivata da “*sopraggiunta indegnità*” dell'insignito, perché al tempo questa c'era tutta, era più notoria che nota e certo le sue imprese di infoibatore trovavano prove documentate negli archivi degli apparati statali.

Tali prove, poi, non erano a disposizione solo di Saragat, bensì anche delle altre autorità in proposito coinvolte, come quel Mariano Rumor, allora presidente del Consiglio, che poi avrebbe firmato l'obbrobrio di Osimo; e di Aldo Moro, ministro degli Esteri, il teorico-pratico del pragmatismo compromissorio.

E allora risulta evidente come la revoca dell'onorificenza non comporterà solo la formale *damnatio memoriae* di Josip Broz Tito, bensì anche la ricognizione del giudizio etico che la storia ha espresso su chi lo ho tanto vistosamente onorato andando ben oltre le “esigenze” della real-politik.

Né va sottaciuto che la “revoca” condannerà anche quella lettura della vicenda – ripetutamente proposta – come viatico alla “riconciliazione” con la Jugoslavia, per chiudere il contenzioso sulle violenze prima fasciste e poi comuniste che hanno insanguinato quella parte dell'Italia nostra. Perché la riconciliazione presuppone il perdono e questo la ricognizione-ammissione dei crimini perdonati.

Ora, ipotizzando – *ma assolutamente non ammettendo* – la conforme rilevanza delle due turpitudini, sta di fatto che mentre l'Italia riconosceva e condannava quelle fasciste, il Maresciallo esibiva il proprio orgoglio per quelle sue e le perpetuava nel dispotismo liberticida e persecutorio della sua autocrazia.

Il che significa che non di “riconciliazione” si trattava, ma o di esibizionismo laudatorio – ben espresso dagli affettuosi e ammiccanti sorrisi di Saragat quando gli consegnava la decorazione – dei quei suoi crimini; o di *proschinesis* al Brenno di turno secondo la bella logica del *vae victis*.

Comunque sia, certo ci si può rallegrare perché l'“operazione revoca” è finalmente ben avviata e sembra destinata al successo.

Ma è bene avvertire che perché giunga al completo (necessario) risultato di “bonificare” l'albo degli insigniti al merito della Repubblica, liberandoci dall'incubo di una vergogna nazionale, siffatta revoca dovrà essere estesa a tutti gli accoliti e correi del Maresciallo che Saragat decorò assieme a lui, sia pure nei gradi subordinati del Cavaliere.

(da “*Opinioni Nuove*”, ottobre 2023, N. V)

Rievocare il Novembre '53 con il «Metodo Klinger»

di Paolo Sardos Albertini

L'originalità del lavoro di William Klinger, in particolare nella sua «Storia dell'OZNA» (ma non solo in quella) sta nella sua capacità di ricostruire le vicende storiche, immedesimandosi nei panni della «controparte», specificatamente in quelli di Josip Broz, in arte Tito.

Vorrei ricorrere a tale metodo per rievocare quanto successo 70 anni or sono nella città di San Giusto.

* * *

Una data di partenza: quell'ottobre 1944 quando, a Bari, Palmiro Togliatti incontrò i due emissari di Tito, Kardelj e Gilas. L'incontro - rievocato da Patrik Karlsen nel suo «La frontiera rossa» - portò alla totale accettazione da parte di Togliatti di tutte le richieste di Tito: i partigiani di Togliatti nella Venezia Giulia passavano alle dipendenze di Tito e così anche gli iscritti al partito comunista; a fine guerra tutta la Venezia Giulia era destinata alla nuova Jugoslavia comunista, in ciò inclusa Trieste ed il suo porto.

Togliatti si limitò a far presente che la «questione Trieste» poteva avere ancora un largo ri-

scontro nella pubblica opinione italiana, sicchè andava gestita con cautela. Comunque la conclusione doveva essere: Trieste ed il suo porto jugoslavi.

E veniamo ad una seconda data: 1 maggio 1945.

Gli uomini di Tito concludono la «corsa per Trieste», entrando in quella giornata nella città di San Giusto. Vogliono affermare il principio enunciato da Stalin «chi arriva per primo ha diritto di imporre il proprio sistema politico Trieste».

Il tutto, nell'ottica di Tito, stava chiaramente a significare

il realizzarsi delle sue richieste nell'incontro di Bari: Trieste (e il suo porto) nelle mani jugoslave.

Arrivati a Trieste per primi?

Non propriamente, perchè c'era stata, il 30 aprile, l'insurrezione promossa dal CLN di don Marzari (con l'apporto della «Guardia Civica» di Pagnini) che aveva preceduto gli uomini con la stella rossa.

Ma questo sarà un «particolare» accuratamente rimosso, prima dalla propaganda comunista, poi - per tantissimi decenni - da tutta la storiografia ufficiale.

Ci vorrà l'opera paziente di Fabio Forti ed il prezioso supporto storiografico di Roberto Spazzali per rompere questo omertoso silenzio.



William Klinger.

Servirà anche il mutamento dei tempi (con l'89 la fine del Comunismo) e l'onestà intellettuale di un esponente ex Pci come Stelio Spadaro.

Quel primo maggio, comunque, per Tito significò: a Trieste siamo arrivati per primi e quindi Trieste è nostra («Trst je nas», nello slogan sui muri).

L'effetto fu esplicito: la normativa jugoslava, l'ora di Belgrado, il «terrore rivoluzionario» con le migliaia di «nemici del popolo» finiti nelle foibe o comunque scomparsi e trucidati.

Ancora una data: il 12 aprile '45 Truman era subentrato a Roosvelt (deceduto) nella Presidenza degli Stati Uniti ed aveva dato una netta modifica nei rapporti con l'Unione Sovietica.

In tale modifica rientrava anche il non accettare lo stato di fatto imposto da Tito per Trieste.

In quel momento la linea politica di Stalin era ancora quella della rigorosa accettazione dello spirito di Yalta e quindi la volontà di evitare ogni conflitto con gli Americani: da ciò il mancato sostegno, dell'uomo di Mosca, alle resistenze del Maresciallo di Belgrado.

Il 12 giugno 1945 Tito è costretto a subire il ritiro da Trieste dei suoi uomini con la stella rossa: grazie a Truman, ma anche grazie a Stalin.



Stalin a Yalta.

Lo storico Andrea Legovini, nel suo «Tito, Stalin e la «questione Trieste» ha perfettamente analizzato questo rapporto triangolare che segnerà tutte queste vicende e l'incidenza dei comportamenti staliniani.

Trieste, comunque, in quel 12 giugno vive una prima (parziale) liberazione.

Se ne andavano le truppe di occupazione jugoslave, arrivavano le truppe di occupazione anglo-americane: era l'inizio dei lunghi nove anni "diversi", della storia triestina.

Di quelle quaranta e passa giornate di occupazione titina resteranno, peraltro, nell'animo dei Triestini, i segni del «terrore rivoluzionario», la domanda angosciata «E se tornano i Titini?».

Siamo al 1947: Tito, che già più volte aveva ipotizzato il «colpo di mano» su Trieste (Gilas testimonia che evocava Fiume e D'Annunzio), dà il via a movimenti di truppe a ridosso della Zona A.

Scriva Klinger (In «E se tornano i Titini?»): «Nel marzo del 1947 gli jugoslavi decidono di sostituire gli effettivi del loro distaccamento che opera nella zona A, con la loro unità migliore, vale a dire la Prima Brigata Proletaria, unità inquadrata nella Prima Divisione Proletaria e comandata dal dalmata Ante Banina»

Prosegue Klinger: «La Prima Brigata è raggiunta dall'ordine di concentrarsi a Goriansko, per poi puntare su Trieste. Il 15 settembre verso sera l'ufficiale di collegamento di stanza a Lubiana, Vojin Popovic, cerca, ma senza successo di contattare Tito, che solo più tardi, dopo essersi fatto negare per lunghi periodi, impone l'ordine di fermarsi. «

Il contrordine arriva però dopo che un distaccamento corazzato si era già messo in movimento, per essere però fermato da un energico intervento di un sergente americano.

Cosa era successo?

Per rispondere è a Mosca che bisogna guardare. Stalin nel settembre 1947 aveva fondato il Cominform (organismo di partiti comunisti) mettendo in quella sede sotto accusa il compagno Tito, reo di deviazionismo di sinistra

perchè voleva estendere la rivoluzione e dare vita ad una confederazione balcanica, a guida jugoslava.

Tito, in questa situazione, non può rischiare di aprire un fronte su Trieste: ecco le ragioni del contrordine alla sua Prima Brigata Proletaria, in marcia sulla città di San Giusto.

Il 28 giugno 1948 il processo» si conclude e il Comunismo jugoslavo viene ufficialmente espulso dal Cominform (era toccato proprio ai compagni italiani il ruolo di pubblici accusatori di Tito in quel consesso).

Tito - è sempre Gilas a testimoniare - affronta la situazione sotto l'incubo dell'invasione da parte dell'Armata Rossa.

Lo fa «vendendo l'anima (rivoluzionaria) al diavolo capitalista (Americano)». E gli USA prontamente gli danno protezione politica, nonchè copiosi aiuti economici e militari (i Capitalisti, si sa, sono ricchi di mezzi).

Resta però, per Tito, il problema interno: il KGB sovietico è sicuramente presente e ramificato all'interno anche della Jugoslavia e ben potrebbe attivarle vuoi per un colpo di Stato, vuoi per un omicidio del Maresciallo di Belgrado. A questo pericolo Tito risponde a sua volta in termini di «servizi».

L'eredità dell'OZNA, l'UBDA, viene messa in funzione a pieno regime per combattere i «cominformisti» e sarà la volta di Goli Otok (l'Isola Calva) e dei tanti altri lager titoisti.

Saranno in un numero non ancora precisato a rimetterci la vita, in questa guerra tra Servizi.

Conosciamo un po' di più la surreale vicenda dei cosiddetti «monfalconesi»: Italiani che nell'immediato dopoguerra avevano lasciato l'Italia per andare a «costruire il Comunismo» nei cantieri navali di Tito (Pola, Fiume), accolti a braccia aperte da Tito.

Ora, dopo la cacciata di Tito dal Cominform, loro Comunisti stalinisti doc sono le vittime designate del nuovo terrore titoista e finiranno in gran parte proprio a Goli Otok (mentre le loro famiglie morivano di fame).

Il grottesco della tragica vicenda è che (dopo la ricomposizione con Mosca) quando



Goli Otok.

Tito deciderà di rimandarli in Italia, troveranno un Partito Comunista Italiano tassativo nel vietare loro di parlare di quanto loro successo. Il classico «cornuti e mazziati».

Per quanto concerne la «questione Trieste» Tito in questa fase non può fare altro che consolidare il suo controllo della Zona B, mentre per il capoluogo giuliano si limita a sostenere la sua quinta colonna nella zona A (gli Indipendentisti), ma si astiene da ogni forzatura.

Gli basta forse constatare che il Governo Militare Alleato - ora a guida Inglese - si sposta sempre più su posizioni filo slave.

5 marzo 1953: nella Dacia di Kuntsevo muore Josip Stalin.

Gilas ci testimonia la reazione di Tito a questa notizia « ora possiamo riprenderci una politica estera ».

Finito l'incubo dell'Armata Rossa Tito, in prima battuta, riprende il dossier Trieste.

Le danze vengono aperte, curiosamente, con l'invio all'inaugurazione della «Fiera di Trieste» di un suo viceministro degli Esteri, Ales Bebler,

le cui dichiarazioni provocano le proteste di Roma.

Siamo ai primi di agosto ed è ancora in atto, in Italia, la crisi di Governo successiva alla caduta di De Gasperi. Sarà solo il 17 agosto che subentrerà il nuovo governo. È un governo minoritario (si regge sull'appoggio esterno di

parte della Destra) ed è presieduto da Giuseppe Pella.

Per Tito la situazione potrebbe apparire allettante. Procede dunque nel suo percorso: manifestazioni filo jugoslave ed annuncio di un maxi raduno di partigiani nelle Valli di Vipacco, a Sambasso, per il 6 settembre.

Il neo Governo romano, peraltro, risponde con una energia non usuale, manda i carri armati a ridosso del confine.

Tito risponde a sua volta con i carri armati al confine (Gilas racconta che raccomanderà che non si tratti di quelli forniti dagli Americani), ma sicuramente recepisce che la controparte italiana è diversa da quella degasperiana.

A questo scenario internazionale si aggiunge un nuovo importante elemento.

Siamo ormai ai primi di novembre. Il 4, anniversario della vittoria del '18, migliaia di Triestini reduci da Redipuglia, raggiungono piazza Unità ed ottengono dal Sindaco Bartoli che sul Municipio sventoli il Tricolore. La polizia Inglese del GMA interviene per rimuoverlo.

Sarà la scintilla che farà scoppiare l'incendio della rivolta dei Triestini, quella rivolta che, con il sacrificio dei sei caduti («ultimi martiri del Risorgimento») con la decine e decine di feriti anche gravissimi, con le strade traboccanti di Triestini e di Tricolori, sarà quella rivolta, si diceva, che darà prova indiscutibile della volontà della città di San Giusto.

8 novembre 1953 i funerali dei sei caduti partono dalla cattedrale di San Giusto e attraversano tutta la città con una presenza di Triestini quale mai si era vista.

Tito, presumibilmente, tira le somme: la resistenza del Governo italiano, la testimonianza

della volontà dei Triestini lo porta ad una conclusione: il fascicolo «Trieste ed il suo porto» va archiviato, per poter avere le mani libere per la sua nuova politica estera.

Sta di fatto che inizia a negoziare e si perverrà così a quel 26 ottobre 1954,

quando, a seguito del Memorandum di Londra, il GMA lascerà Trieste e la zona A all'Amministrazione italiana, nel mentre la Zona B passerà dall'amministrazione militare jugoslava a quella civile, sempre jugoslava.

E Tito? Dopo la mancata «spallata» su Trieste può ora guardare altrove.

La sua attenzione si sposterà su New York, sede delle Nazioni Unite. In quella città comprerà anche un importante appartamento e ne farà la sede per attivare dei suoi strumenti operativi.

La sua nuova politica estera gli permetterà di ritornare alla sua vocazione di sempre: essere un rivoluzionario..

Non più limitandosi ai Balcani, ma guardando con più ampie prospettive.

Inizierà appoggiando le rivoluzioni in Egitto ed in Algeria. Poi, sempre appoggiandosi all'ONU, promuoverà quel movimento ad ampio respiro che si definirà come dei «Non Allineati», ma che di fatto prenderà sempre posizioni scomode per l'Occidente e sostanzialmente pro schieramento di sinistra.

William Klinger avrebbe voluto indagare questa fase della vicenda Tito, a cominciare da come operava la base che l'uomo di Belgrado si era costruito, a New York, e che aveva attinenze nell'ambito dei sindacati portuali.

Ma nel primo pomeriggio del 31 gennaio 2015, in un parco di New York, due colpi di pistola alla nuca hanno stroncato il suo desiderio di verità.

Caro William, passano gli anni ma continuiamo a sentire la tua mancanza.



“L’Italia oltre i confini”

Terzo congresso alla Lega Nazionale

È oramai una tradizione consolidata: i congressi dell’Associazione “Italia oltre i confini” si tengono a Trieste, negli ambienti della Lega Nazionale.

Così è stato anche per il suo terzo congresso, tenutosi a fine ottobre. Una giornata estremamente intensa sia per la qualità che per il numero dei relatori.

TERZO CONGRESSO “L’ITALIA OLTRE I CONFINI”

TRIESTE **SABATO 28 OTTOBRE 2023**

PRESSO LEGA NAZIONALE VIA DONOTA

Ore 9.00 Apertura dei lavori e saluti dei Presidenti

- Lega Nazionale **Avv. Paolo Sardos Albertini**
- Trieste Pro Patria **Luca Bellani**
- L’Italia Oltre i Confini **Dario Simonetti**

Ore 9.30 Moderatore Roberto Orsillo, Interventi di:

- I. **Adriana De Filippi (Unione degli Istriani)**
- II. **Luca Bellani (Trieste Pro Patria)**
- III. **Prof. F. Calabrese (Popoli ed etnie in Venezia Giulia e Dalmazia dal Neolitico)**
- IV. **Prof. Pier Luigi Piras (Corsica, battaglie e solitudini)**
- V. **Luciano Milan Danti (Carlino Ticino, più italiano della Repubblica Italiana)**
- VI. **Gabriella Chmet (Agioslavia anni 50’, rapporti con stampa italiana questione di Trieste)**
- VII. **Dott. Diego Redivo (Ruggero Timeus ed il Nazionalismo)**
- VIII. **Dott. Marco Vigna (L’uso dell’italiano letterario nella Dalmazia del XIX secolo)**
- IX. **Senatore Roberto Merla**

Ore 12.30 Chiusura dei lavori

- I. **Roberto Orsillo (Vicepresidente L’Italia Oltre i Confini) Lingua e cultura italiana “oltre i confini”**
- II. **Dario Simonetti (Presidente L’Italia Oltre i confini) Dante Alighieri e la sua straordinaria visione italiana**

Per darne testimonianza vale riportare il programma della giornata di lavoro:

* * *

Aggiungiamo, infine, il testo dell’intervento introduttivo del presidente Dario Simonetti:

“Ci siamo.

Cari innamorati della lingua e cultura italiana.

Ci siamo.

Sabato 28 ottobre 2023, l’Associazione Culturale “L’Italia oltre i confini” sarà come di consueto, ospite della Lega Nazionale di Trieste, per il nostro congresso nazionale.

Abbiamo preparato un programma congressuale che riteniamo degno di essere ascoltato ma soprattutto degno di smuovere le corde emozionali di tutte le persone che ancora hanno occhi ed orecchie per vedere ed ascoltare la straordinaria testimonianza che ci giunge dall’Italia Oltre i Confini...

Innanzitutto lasciateci veramente ringraziare di cuore la storica Lega Nazionale di Trieste per l’encomiabile opera che, da oltre 130 anni, svolge: una vera e propria istituzione a difesa dell’italianità delle Terre Irredente.

La testimonianza senza tempo di Adriana De Filippi, praticamente testimone oculare della spaventosa pulizia etnica in Istria, che ha segnato i suoi ricordi per sempre.



Dario Simonetti.

Il lavoro associativo di Trieste Pro Patria, fratelli Tergestini nella difesa della memoria di Trieste redenta ben due volte, insostituibili sul territorio come ci racconterà Luca Bellani.

Il racconto del prof. Calabrese circa le popolazioni che sin dal neolitico vivevano in Dalmazia e nella Venezia Giulia, l'ennesima prova di testimonianza italiana.

Le battaglie e le solitudini, emozionante tema che ha contrassegnato la terra di Corsica, rappresentato degnamente dal prof. Piras e dal libro che ne ha pubblicato le vicende.

La ormai costante presenza di Luciano Milan Danti che ci ricorderà di quanto e come il Ticino sia la più italiana delle nostre terre irredente "oltre i confini".

La scrittrice Gabriella Chmet, così toccante e così vivida nei suoi racconti delle vicende degli italiani sotto la dittatura slavocomunista del genocida Tito.

La lezione così attuale di Ruggero Timeus e del suo nazionalismo tergestino raccontata dal dott. Diego Redivo.

La Dalmazia, una terra dove scorre latte e miele, ma soprattutto dove la lingua italiana era di uso letterario comune ancora sino al XIX secolo come ci racconterà il dott. Marco Vigna.

Le proposte di legge, le iniziative parlamentari, i passi concreti per difendere e tutelare la lingua e la cultura italiana all'estero, come ci spiegherà il senatore Roberto Menia.

Il nostro vicepresidente Roberto Orsilio ci illustrerà, concretamente, le proposte ed i progetti che la nostra Associazione Culturale si prefigge come lingua e cultura italiana "oltre i confini".

A me, come sempre, toccherà il ruolo di emozionarvi, di ricordarvi che tutto intorno a noi, specialmente "oltre i confini" ci racconta chi siamo e da dove veniamo, siamo italiani, non dimentichiamolo mai.

La nostra pagina Facebook del Gruppo "L'Italia Oltre i Confini" è quotidianamente arricchita di pregevoli contributi culturali e testimonianze di "Italia Oltre i Confini", così come il nostro canale tematico You Tube, in cui pubblichiamo le interviste a storici e divulgatori, ma non solo, perché in realtà le testimonianze della nostra cultura varcano molto spesso i confini nazionali e sono sempre al centro di studi, approfondimenti, mostre, rappresentazioni teatrali e cinematografiche, arredi e moda, premi letterari o banalmente tentativi di imitazione.

L'Italia fa scuola, dovremmo ricordarcelo più spesso.

C'è così tanta Italia intorno a noi, cercatela, trovatela, vi parla ancora, portatela nei vostri cuori, vi racconta ancora una storia che è la nostra, la vostra storia.

Viva l'Italia!

Il presidente - Dario Simonetti

20 dicembre: nel perenne ricordo di Guglielmo Oberdan

È un appuntamento annuale, è un appuntamento importante.

Il sito è il Sacrario di Guglielmo Oberdan, con protagonista la splendida statua del martire triestino e, di fronte, la sua cella.

La cerimonia si è svolta anche quest'anno, come ormai usuale, con una larga partecipazione di autorità, di labari di Associazioni e di aderenti alle associazioni stesse.

Il tutto a sottolineare come il ricordo di questo martire sia ancora vivissimo e ben a ragione.

Il presidente della Lega Nazionale, nell'introdurre la cerimonia, ha voluto ricordare due date: il 20 maggio 1882 ed il 20 dicembre 1882.

Nella prima, nel mese di maggio, il Regno d'Italia stipula, a Vienna, una alleanza con Austria e Germania. È un atto che, in termini di real politik, risponde a delle ragioni ben precise.

L'Italia, dal '61 Stato Unitario e dal '70 con Roma capitale, vive una situazione di forte isolamento internazionale specie ad opera della Francia, ma anche del Regno Unito. Le due potenze, evidentemente, non gradiscono il rafforzarsi di un nuovo soggetto nella politica mediterranea.



La statua di Guglielmo Oberdan.

L'isolamento italiano lo si era visto con l'iniziativa francese di impossessarsi della Tunisia, una zona che geograficamente e storicamente apparteneva decisamente all'area di influenza italiana.

* * *

L'Alleanza stipulata a Vienna il 20 maggio 1882 risponde dunque ad una precisa logica ma comporta un prezzo gravoso: l'Impero Asburgico, quello

che dal 1866 ha quale esplicito dichiarato programma il genocidio dei suoi Italiani, l'Austria - Ungheria che in tutto il percorso risorgimentale era stato il «nemico storico» diventa ora il nuovo alleato.

Ma per quegli Italiani che vivono ormai da prigionieri la loro condizione di sudditi imperiali, per gli Italiani di Trieste, dell'Istria della Dalmazia, di Trento di Rovereto, per tutti loro la Triplice Alleanza è una sorta di condanna capitale.

Francesco Giuseppe continuerà nella sua politica di germanizzare l'Alto Adige e di slavizzare Trieste, il Litorale e la Dalmazia, senza che la genti di queste terre possano più contare sull'aiuto, sulla solidarietà della madrepatria Italia.



Due immagini della cerimonia in ricordo di Guglielmo Oberdan.

E a questa situazione disperata, a questa «condanna a morte» per le speranze irredente che un giovane triestino poco più che ventenne, Guglielmo Oberdan, decide di reagire e lo fa con il più puro atto di eroismo. gettando sul piatto della Storia i suoi giovani, giovanissimi ventiquattro anni.

Esattamente sette mesi dopo la firma viennese della Triplice Alleanza il boia di Francesco Giuseppe procede all'esecuzione del ventiquattrenne triestino.

E Guglielmo Oberdan diventa così il vincitore.

L'opinione pubblica nazionale ed europea insorge in sua difesa e mette sul banco degli imputati l'ottuso autocrate Francesco Giuseppe.

Guglielmo Oberdan era venuto a Trieste (da Roma dove si trovava esule) con la dichiarata volontà di sacrificare se stesso.

Lucida e cosciente volontà in nome della sua passione italiana.

Lo aveva fatto dando prova non solo di eroismo, ma anche di una incredibile capacità politica. Sicuramente superiore a quella del baffuto Imperatore.

La Storia, che è spietata nel giudicare in base ai risultati, nel confronto tra Oberdan e Francesco Giuseppe non può che riconoscere nel primo il vincitore.

Quel giovane ventenne triestino, finito impiccato per non aver ucciso l'Augusto Imperatore, diede infatti anima e vigore a tutto, motivando il ricordo annuale della Lega Nazionale, all'interno di quel Sacrario estremamente suggestivo e rievocativo.

* * *

L'irredentismo costituì un sicuro punto di riferimento per tutte le future generazioni di Irredenti.

Quelle che continuarono a lottare, nel suo nome, nel suo ricordo, fino al realizzarsi della agognata Redenzione, il 4 novembre 1918.

* * *

È nel segno di quella gratitudine che ogni anno ci si trova, il 20 dicembre a ricordare il ventiquattrenne triestino Guglielmo Oberdan ed è con questo sentimento che ci pare giusto riproporre un pregevole testo del compianto gen. Riccardo Basile, vicepresidente della Lega e Presidente della Federazione Grigioverde. Parole già apparse su queste pagine.

SAP



Il martirio di Guglielmo Oberdan

20 dicembre 2013

di Riccardo Basile

PREMESSA

È con fierezza che prendo la parola in questo contesto per ricordare Guglielmo Oberdan.

Prima, forse, è opportuno presentare questa Casa, eretta in suo nome, tracciandone in estrema sintesi le linee che portarono alla sua realizzazione.

All'inizio degli anni trenta i rappresentanti di alcune Associazioni Combattentistiche costituirono il "Comitato Nazario Sauro" con lo scopo di far erigere, nel luogo del Martirio, un palazzo che accogliesse, in un unicum architettonico, il luogo del supplizio, *a perenne memoria dell'Eroe triestino*, il Museo del Risorgimento, *per testimoniare il cammino dei Padri per l'unificazione nazionale e la liberazione del suolo patrio dal servaggio straniero*, e le sedi delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, *poste quasi a Guardia d'Onore dei lati nobili della Casa*.

È doveroso citare i Sodalizi cui dobbiamo la costruzione: l'A.N. "Mutilati e Invalidi di Guerra", la F.P. "Combattenti e Reduci", l'A.N. "Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra", e la "Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati", espressione, quest'ultima, delle migliori virtù dei nativi di queste terre.

Alla raccolta di fondi parteciparono volontariamente oltre 100 Comuni d'Italia, dalle Alpi alla Sicilia, dalla Sardegna al Quarnaro e alla Dalmazia. Molti di essi sono ricordati con gli stemmi araldici affissi sulle pareti della cripta, giù nel Sacratio.

Tale abbraccio fra Soldati e comuni Cittadini delle diverse borgate d'Italia è valso a meritare a questa Casa l'appellativo di **PATRIMONIO SPIRITUALE DEL POPOLO ITALIANO**.

L'incarico per la costruzione fu affidato all'architetto Umberto Nordio, scelto non solo per i suoi alti meriti artistici, ma forse, ancor più, per i suoi più che onorevoli trascorsi militari: triestino, era stato Volontario Irredento nel 1915 con il nome di copertura "Umberto Simonini", quindi Tenente d'Artiglieria, bombardiere, partecipe degli innumerevoli combattimenti sui vari campi di battaglia che, come sappiamo, finirono con il portare le nostre Forze Armate nel novembre del '18 al trionfo di Vittorio Veneto.

L'inaugurazione avvenne il 29 aprile del 1934: l'allocuzione celebrativa fu affidata alla coinvolgente oratoria della Medaglia d'Oro al V.M. e Grande Invalido di Guerra Carlo Del Croix. Era presente il Duca d'Aosta ma ancor più era accorsa all'inaugurazione tutta la cittadinanza, come si rileva dalla grande foto esposta nell'atrio di



Il generale Riccardo Basile.

questa Casa.

L'Istituto Guglielmo Oberdan, assolto il compito, prima di sciogliersi, fece dono dell'immobile alla Prefettura di Trieste che con specifico decreto lo assegnò al Comune con il vincolo perenne di non modificare la destinazione d'uso dei locali e di garantire, nel contempo, agli Organismi in esso accolti, tutto quanto è necessario per l'espletamento dei loro compiti d'istituto.

Il quadro alle mie spalle, che pochi Triestini conoscono, è del Wostry e simboleggia l'abbraccio dell'Italia a Trieste. Fu portato qui nel 1956 dal dottor Guido Nobile, Alpino, allora Consigliere della Federazione Grigioverde al fianco di Guido Slataper.

G. OBERDAN

Il cammino risorgimentale, militarmente iniziato con i Moti del 1821 ma spiritualmente molto prima con gli accorati appelli di tanti nostri grandi pensatori (*fra cui piace ricordare il capodistriano Gian Rinaldo Carli che già nel 1765 esortava gli Italiani ad unirsi e a liberarsi dagli invasori*), venne bru-

scamente interrotto alla fine della vittoriosa 3^a Guerra d'Indipendenza (1866).

L'Italia d'allora, ebra di gioia per l'annessione del Veneto, parve dimenticarsi delle terre giuliane ancora soggette all'Austria, che pure erano state incluse nel programma d'anteguerra dei territori da liberare e da ricongiungere alla madrepatria.

L'oblio raggiunse l'apice nel 1870, quando la Capitale d'Italia fu portata a Roma: le attese di Trieste, del Trentino, dell'Istria, della Dalmazia, parvero definitivamente ignorate. Solo una minoranza esigua di Patrioti, in tutto lo stivale, non si rassegnava e reclamava i diritti delle popolazioni ancora oppresse dando vita ad appassionante manifestazioni di piazza: alla loro guida alcuni grandi Italiani, come Matteo Renato Imbriani, *reduce dalle guerre garibaldine, coniatore del termine "Irredentismo"*, Aurelio Saffi, *l'erede spirituale di Giuseppe Mazzini* e Giovanni Bovio, *politico di alto pensiero patriottico*.

Lo smarrimento del percorso risorgimentale faceva fremere di sdegno, al di là del confine del '66, migliaia di Italiani.

Fra questi, particolarmente acceso di ardore, Guglielmo Oberdan.

Era nato a Trieste, il 1° febbraio 1858. Il padre naturale non volle riconoscerlo per cui egli prese il cognome dalla madre, Gioseffa Oberdan, goriziana, fu Francesco Oberdan.

A questo punto resta un mistero chi e perché appiccicò al cognome la "K"!...

Bravo negli studi, appassionato lettore degli scritti di Mazzini, Foscolo, Byron, Guerrazzi, Berchet e Carducci, si rivelò portato per le matematiche, frequentando con successo il Politecnico di Vienna.

Chiamato di leva, fu fatto abile ed incorporato nel 22° Reggimento Weber.

Costretto ad indossare l'uniforme asburgica, non ebbe esitazioni: la buttò alle ortiche e riparò in Italia.

Tale suo convincimento fu preso con

estrema fermezza non solo per il suo amore per l'Italia ma anche per la sua formazione etica: egli non avrebbe mai imbracciato le armi contro Patrioti che si battevano per la libertà della loro terra, come quelli della Bosnia Erzegovina, che stava per essere attaccata dalle Truppe austroungariche.

Giunto a Roma, ripresi gli studi al politecnico dell'Urbe, prese a frequentare sempre più assiduamente i Circoli dell'irredentismo, alimentando di nuova linfa il suo credo.

Intanto, nella sua Trieste fervevano i preparativi da parte delle Autorità governative per celebrare con straordinaria grandiosità la ricorrenza del mezzo millennio di dedizione della Città all'Austria.

L'imperial regio governo intendeva con tali manifestazioni creare i presupposti per cancellare definitivamente ogni traccia di irredentismo pro Italia e in pari tempo offrire al mondo intero una storica prova dell'appartenenza del capoluogo giuliano all'Impero asburgico.

A Roma, nelle alte sfere, tutto taceva.

Il Re Umberto I, addirittura, in visita ufficiale a Vienna, aveva da poco accettato dall'Imperatore Francesco Giuseppe i gradi di Colonnello dell'Esercito austriaco...

Nel capoluogo giuliano c'era grande nervosismo e la polizia, più attiva che mai, spegneva sul nascere ogni minimo indizio di non condivisione dei disegni di Stato. L'Associazione Ginnastica Triestina, rea d'aver chiuso i battenti in segno di lutto per

la morte di Giuseppe Garibaldi, fu immediatamente sciolta.

Per Guglielmo Oberdan la misura era colma.

Non poteva restare con le mani in mano! Doveva fare qualcosa!

Assunse lui, volontariamente, il compito di guastare la festa per la celebrazione della rotonda ricorrenza proponendosi di compiere un gesto di grande clamore e di vasta risonanza.

Disse: *è necessario che qualcuno si sacrifichi.*

La possibilità di finire nelle mani dei gendarmi austriaci, da qualche tempo infiltratisi capillarmente anche in Italia, era divenuta quasi una certezza.

Ed egli partì per Trieste, con pochi soldi, due bombe all'Orsini e in compagnia di un fidato amico, Donato Ragosa di Buie, anch'egli deciso a gravissimo rischio personale a sabotare gli imperiali festeggiamenti nella sua amata Istria.

Sicuro di soccombere, prima di mettersi in viaggio, scrisse il suo testamento, indirizzandolo "Ai fratelli Italiani". Il testo è trascritto nel sottostante Sacello.

Qui se ne ricordano le prime parole:

"Vado a compiere un atto solenne ed importante. Solenne perché mi dispongo al sacrificio. Importante perché darà i suoi frutti..."

La polizia austriaca venne presto a conoscenza dei disegni dei due Irredenti grazie alle informazioni fornite dall'avvocato Francesco Fabris Basilisco e, ahimè, incredibile ma vero, anche da tal Francesco De





Gyra, già partecipe dell'impresa dei Mille, ambedue vendutisi, come Giuda, per vil denaro...

Catturato a Ronchi dopo dura colluttazione, assunse un atteggiamento fiero, fermo e dignitoso che mantenne fino all'ultimo istante della sua vita.

Al gendarme che lo aveva ammanettato gridò in faccio:

“Io, se anche sono fermato, sono più felice di te: non m'importa di morire”.

Tradotto a Trieste, sottoposto a vari livelli di giudizio, a chi lo interrogava confessava candidamente le sue intenzioni, motivandole senza mezzi termini e gridando forte che **Trieste è Italiana** e deve appartenere all'Italia e che l'Austria è un paese illiberale e invasore.

Alla fine dei procedimenti giudiziari, il 20 ottobre 1882, venne emessa nei suoi confronti la sentenza di condanna a morte mediante capestro per: *“alto tradimento commesso con l'aver varcato il 20 settembre anno corrente in compagnia di un borghese, la frontiera italiana e tentato di raggiungere Trieste nell'intendimento di lanciare due bombe alla Orsini contro S.M. l'Imperatore e con lo scopo remoto di staccare Trieste dallo Stato Austriaco; inoltre di diserzione in tempo di pace e di opposizione violenta al gen-*

darme che aveva effettuato il suo arresto”.

La “Corte Suprema di Guerra” di Vienna si affrettò a confermare il verdetto in data 4 novembre 1882.

L'impiccagione fu eseguita all'alba del 20 dicembre 1882.

Le spese dell'esecuzione furono addebitate alla straziata madre.

Gli appelli di clemenza pervenuti all'Imperatore anche da parte di alte personalità internazionali, come Victor Hugo, furono ignorati.

Le ultime parole del Martire che calmo si avviava alla forca furono:

“Muoio contento, perché spero che la mia morte gioverà a riunire la mia cara Trieste alla madre Patria”.

La civilissima Austria, tanto spesso osannata per i suoi alti valori etici ai tempi dell'Imperial regio Governo, condannava a morte un cittadino con le seguenti accuse:

- Passaggio clandestino di un confine;
- Dichiarata *intenzione* di attentare alla vita dell'Imperatore;
- Diserzione in tempo di pace !

Meditino i nostalgici dei *bei tempi de la defonta!*...

L'impressione destata in tutto il mondo da quel supplizio fu enorme.

In Italia ci furono diverse dimostrazioni di studenti.

Giosuè Carducci sentenziò:

“Guglielmo Oberdan andò per essere ucciso, non per uccidere!”

E così fece scrivere a Bologna su una lapide dedicata al Martire:

“Guglielmo Oberdan, morto santamente per l'Italia, terrore, ammonimento, rimprovero ai tiranni di fuori, ai vigliacchi di dentro”.

Passò un trentennio, ma il suo sacrificio concorse a destare l'Italia dal torpore portandola a riprendere il cammino risorgimentale vittoriosamente il 4/11/18 .

Gen. Riccardo Basile
20 dicembre 2013

Attività culturale nella nostra Delegazione di Belluno

Un nutrito e interessato pubblico ha affollato sabato 20 gennaio u.s. la sede della Lega Nazionale di Belluno in occasione della presentazione, da parte dell'Autrice, la prof.ssa Rosetta Girotto Cannarella, del volume *“Valerio Da Pos – Poeta contadino”* (ed. Nuovi Sentieri). L'apprezzata studiosa, introdotta da Francesco Demattè, delegato provinciale della Lega Nazionale, ha illustrato con arguzia e acribia vita e opere di Valerio Da Pos, poeta e letterato di umili origini, nato e vissuto tra la fine del Sette-

cento e l'inizio del XIX secolo in un piccolo paese della vallata agordina, Canale d'Agordo. Autodidatta e uomo dalla schiena dritta, Valerio Da Pos attraversò i turbinosi anni che contraddistinsero la fine della Repubblica veneta e l'avventura napoleonica, scrivendo centinaia di componimenti non solo in versi, che, riscoperti in larga parte di recente, testimoniano la sua umanità e la sua profondità di pensiero, nonché la perizia tecnica, facendone uno dei più interessanti poeti d'area veneta del periodo.



Il prof. Demattè e la prof.ssa Girotto Cannarella.

Una vita appesa a un filo

Grande partecipazione, sabato 20 gennaio 2024, alla sala Bazlen del Palazzo Gopcevich dove è stato presentato il libro “Una vita appesa a un filo”.

La sala era stracolma e l’atmosfera è stata di vivida commozione.

Quella di Erminia Dionis Bernobi è una grande vita di lavoro sostenuta dai valori sani quali la famiglia, l’amor di Patria e un indefesso spirito imprenditoriale anche rivolto all’aspetto sociale.

Una donna operosa, esempio per tutti, che è riuscita a trasmutare un’infanzia segnata dalla mancanza in un percorso di successo.



L'ANVGD di Trieste in co-organizzazione con il Comune di Trieste, l'Associazione delle Comunità Istriane e la Lega Nazionale di Trieste nell'occasione delle Celebrazioni del Giorno del Ricordo 2024 propone la presentazione del libro:

UNA VITA APPESA A UN FILO

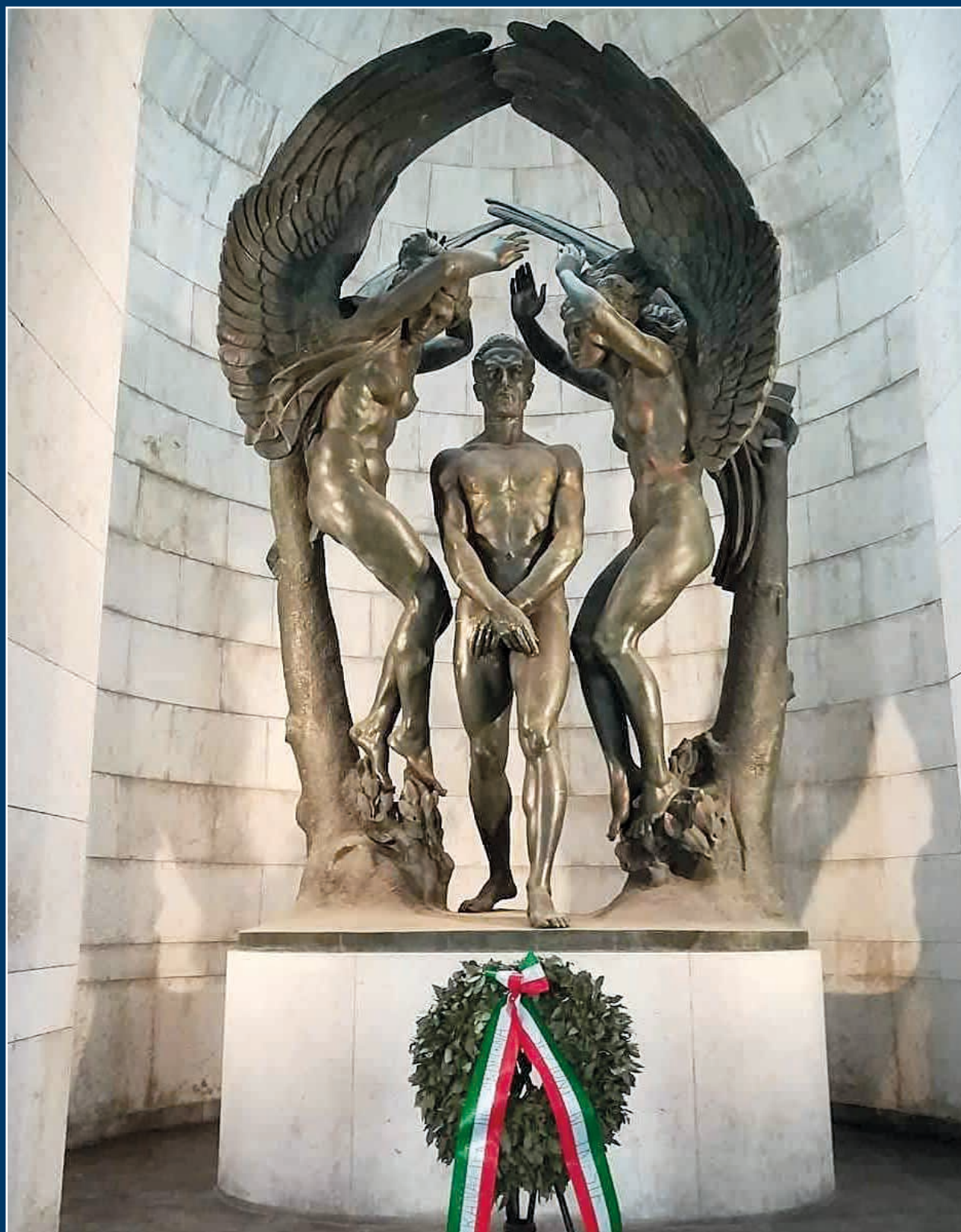
la storia di Erminia attraverso le vicende tragiche del Confine Orientale



Sabato 20 gennaio, ore 10,30

Trieste, Palazzo Gopcevich
Sala Bazlen
via Gioacchino Rossini 4





**Il Civico Museo del Risorgimento e il Sacrario Guglielmo Oberdan
sono aperti da giovedì a domenica, dalle ore 10 alle ore 17,
via XXIV Maggio 4, Trieste**

**Per informazioni e prenotazioni di visite guidate rivolgersi alla segreteria:
info@leganazionale.it - tel. 040 365343**



Memoria e Identità

*L'Europa delle Patrie per una Patria europea,
da Charles de Gaulle a Giovanni Paolo II*

Palazzo della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia,
Salone di Rappresentanza, Piazza dell'Unità d'Italia 1

Venerdì 8 marzo 2024 - ore 15.00

Presiede: **Paolo Sardos Albertini**

SALUTI ISTITUZIONALI:

Regione Friuli Venezia Giulia

Comune di Trieste

Julia Przyłębska: Presidente della Corte Costituzionale Polacca

Marco Ferrini : Presidente del Centro Internazionale Giovanni Paolo II

Samuele Cecotti: Vicepresidente Osservatorio Cardinale Van Thuan

Maurizio Marzi Wildauer: Presidente Trieste Trasporti

RELAZIONI:

Marek Jędraszewski: *Cristo, persona, famiglia e nazione come fondamenti della dottrina sociale di Giovanni Paolo II*

Alexandre Del Valle: *Di fronte agli Imperi: Charles de Gaulle e l'Europa delle patrie e della civiltà*

Giampaolo Crepaldi: *Una testimonianza*

Roberto de Mattei: *Tra Occidente e Oriente. Il destino dell'Europa*

Paolo Sardos Albertini: *Un nuovo Risorgimento per una Madrepatria Europa*

Sabato 9 marzo - ore 9.15

Presiede: **Renato Cristin**

RELAZIONI:

Renato Cristin: *Heimat: la patria fra nazione e popolo*

Francisco José Contreras: *Charles de Gaulle e la nuova destra europea*

Andrzej Przyłębski: *Memoria e Identità di Giovanni Paolo II nella prospettiva della filosofia ermeneutica*

ore 11.30

Presiede: **Paolo Sardos Albertini**

RELAZIONI:

Stefano Bruno Galli: *La breve avventura del «Cisalpino»: cantoni, federalismo, Europa*

Rocco Buttiglione: *Dopo Lisbona. Il tratto di Lisbona è fallito? Che fare?*

Stefano Pilotto: *I territori orientali italiani attraverso la loro dialettica storica.*

Giuseppe Basini: *Il formarsi dell'identità italiana*

Paolo Sardos Albertini: *Conclusioni*

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA ED ISCRIZIONI: TEL. 040 365343, info@leganazionale.it

L'ACCESSO IN SALA SARÀ CONSENTITO FINO AD ESAURIMENTO DEI POSTI DISPONIBILI



TESSERAMENTO 2024

Egregio Consocio e caro Amico,

il versamento dei canoni sociali potrà essere effettuato direttamente in sede tutti i giorni feriali – escluso il sabato – dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 17 alle ore 19, oppure utilizzando il c/c postale o gli istituti bancari indicati.

Le attività messe in campo dalla Lega coprono un ventaglio sicuramente composito: dal mondo della scuola a quello del sociale, dalle attività sportive alle iniziative strettamente culturali, dalla custodia delle memorie alla testimonianza dell'identità. Il tutto sotto il segno di una intrinseca coerenza, di una rigorosa fedeltà a quattro temi che ne costituiscono l'anima profonda: Identità e Nazione, Italia e Libertà.

***DATE AIUTO ALL'OPERA CIVILE DELLA LEGA NAZIONALE** era un invito che eravamo abituati a vedere sulle pagine dei giornali: un invito che oggi, più che mai, è di assoluta attualità e necessità per la sopravvivenza stessa della nostra Lega.*

Vi invitiamo, inoltre, a diffondere la scelta della destinazione del cinque per mille al nostro Sodalizio: è un atto che non costa nulla ma che ci permette di svolgere la nostra attività.

IL PRESIDENTE

avv. Paolo Sardos Albertini

CANONI ASSOCIATIVI

| | |
|-----------------------|------------|
| Studenti e pensionati | Euro 11,00 |
| In età lavorativa | Euro 21,00 |
| Sostenitori | Euro 30,00 |

Date il vostro contributo affinché questa pubblicazione continui

I versamenti, intestati alla Lega Nazionale, si possono effettuare presso:

- **Credit Agricole FriulAdria** via Mazzini, 7 - Trieste
IBAN: IT18U0623002207000015106262
- **Credem** Piazza Ponterosso, 5 - Trieste
IBAN: IT27Y0303202200010000000571
- **Unicredit Banca** Piazza della Borsa, 9 - Trieste
IBAN: IT79C0200802230000018860787
- **Intesa San Paolo** Piazza Repubblica 2 - Trieste
IBAN: IT14B0306909606100000136155



Lega Nazionale

Via Donota, 2 - 34121 Trieste

Tel./Fax 040 365343

e-mail: info@leganazionale.it

web: www.leganazionale.it